

Il presidente della Repubblica Carlo Azeglio Ciampi nel corso dell'incontro nel febbraio scorso con Amos Pampaloni Medaglia d'Argento al Valor Militare sopravvissuto alla strage nazista di Cefalonia
Oliviero/Ansa



Pannella: sciopero della sete per i radicali arrestati in Laos

ROMA Marco Pannella ha deciso di ricorrere allo sciopero della sete come forma di protesta per la mancanza di notizie sui cinque militanti radicali arrestati sette giorni fa in Laos. Pannella prendendo la parola al comitato nazionale dei radicali italiani, ha spiegato che avrebbe atteso sino alla mezzanotte di ieri prima di ricorrere a questa forma di protesta in attesa di eventuali notizie da quel paese e anche per capire «in che modo viene data informazione su questa vicenda». «Sono passati sette giorni - ha affermato Pannella - e non sappiamo nulla sulle loro condizioni fisiche ed è documentato che in Laos si tortura e si "sparisce". C'è da temere per la loro stessa vita». Il leader radicale trova del tutto scandaloso che i diplomatici e gli avvocati che in questi giorni hanno provato a vedere i cinque radicali arrestati siano stati allontanati dal carcere dove sono detenuti. L'intenzione di Pannella è di far accendere i riflettori dell'informazione su questa vicenda e di ottenere dal Governo italiano e dall'Europa un'azione più incisiva verso le autorità del Laos per conoscere le sorti di questi cinque radicali tra cui c'è l'eurodeputato belga e segretario del Partito Radicale Transnazionale, Olivier Dupuis. La presidente dell'europarlamento Nicole Fontaine e il presidente della Ue, Romano Prodi, hanno chiesto alle autorità del Laos l'immediato rilascio dei radicali arrestati.

ROMA Innescato dalle parole del presidente Ciampi in una intervista a La Stampa, si dipana il dibattito, nel centro destra e fra le file di An, sul ritorno dei Savoia in Italia. An ha gradito le parole del presidente «che dopo 50 anni fa parlare di autentica pacificazione nazionale» (è il commento di Mirko Tremaglia) ma è preoccupata che il giudizio, a luci e ombre, espresso dal presidente della Repubblica sugli antichi regnanti possa avere conseguenze sul rientro dei Savoia. Così, mette le mani avanti.

In realtà Ciampi nella sua intervista fa un discorso complesso di rilettura storica e parla della sua idea di Italia anche in vista delle celebrazioni del centocinquantesimo anniversario dell'Unità alle quali stanno lavorando i ministri Urbani e Moratti. Fra le altre cose, precisa le sue parole sui ragazzi di Salò che gli hanno attirato critiche. Il presidente afferma che tra Regno d'Italia e Repubblica c'è una continuità: è l'idea più volte da lui ribadita che la patria sopravvisse all'8 settembre. E sui Savoia il giudizio è articolato. Se Vittorio Emanuele II è «il padre della patria», il nipote Vittorio Emanuele III ebbe invece il torto di abbandonare l'esercito a sé stesso: «Se il nostro esercito avesse avuto comandi chiari dopo l'8 settembre avrebbe concluso la drammatica vicenda della guerra senza dissolversi». Per il vicepresidente del Senato Domenico Fisichella, «il riconoscimento del Presidente Ciampi, con i preparativi per la celebrazione del 150mo anniversario del Regno d'Italia, non potrebbe essere più esplicito: è dalla nascita del Regno d'Italia che inizia la storia dello Stato nazionale unitario».

Ciampi: «Non dimentico la fuga del re»

Rilettura storica del capo dello Stato. La continuità tra regno d'Italia e Repubblica e le interpretazioni sul rientro dei Savoia

Effettivamente, concorda Fisichella, «i segnali degli eredi maschi di casa Savoia sono talvolta contrastanti» ma «da ciò non ne deriva che il Parlamento non possa compiere fino in fondo l'opera di revisione della 13ma disposizione finale transitoria» che impedisce ai membri maschi di casa Savoia di rientrare in Italia. Insomma, «le osservazioni serene del capo dello Stato» fanno guardare con serenità anche al lavoro parlamentare per il rientro degli eredi. Per il senatore di An Michele Bonatesta, le parole di Ciampi sui Savoia attengono al terreno stori-

co e non inficiano la questione del rientro che va vista sotto il profilo civile e giuridico: «Stabilendo la cessazione dell'efficacia della 13ma disposizione transitoria della Costituzione, la Cdl vuole sancire che una cosa è il giudizio storico, un'altra il dovere di uno Stato che voglia essere civile di porre fine ad un mostro giuridico che pretende di far ricadere sui figli le colpe dei padri».

Per il ministro Carlo Giovanardi, Ccd è «condivisibile» il giudizio di Ciampi «positivo su Vittorio Emanuele II e negativo su Vittorio Emanuele III», ma le parole del presidente non riguardano gli eredi.

Reagisce indispettito il segretario nazionale dell'Unione dei club reali d'Italia secondo il quale «l'immagine del re fuggitivo è diventato un luogo comune di dominio pubblico nel quale è caduto anche il capo dello Stato». Detto questo, le parole di Ciampi, aggiunge, «non avranno una incidenza negativa sul rientro dei Savoia in Italia». E i diretti interessati? «Non sono d'accordo con Ciampi - taglia corto Amedeo d'Aosta che, fa sapere, ha già chiesto un incontro con il presidente della Repubblica - il suo giudizio è negativo, ma desidero puntualizzare che quella di Vittorio Emanuele III non fu una fuga. Agli occhi di qualcuno si sarà trattato pure di un errore, ma non si può parlare di fuga». È sicuro, il duca, che non ci sarà alcuna ripercussione negativa sul rientro. «Le cose faranno il loro corso» e il ritorno «non dovrà costituire un atto di grazia, ma di giustizia». Lo stesso Vittorio Emanuele affida il suo commento al legale Giuseppe Morbilli: «Le parole di Ciampi non mi preoccupano. Non le leggo come un ostacolo al nostro rientro in Italia». E ci tiene invece a sottolineare positivamente il concetto di «continuità dello Stato»: la patria che «non nasce dal nulla». **l.be.**

Nella mozione capeggiata dal candidato alla segreteria si fa strada l'idea di abolire la carica di presidente. Angius contrario: resti D'Alema

Berlinguer: una guida unitaria per il partito

Luana Benini

ROMA Ormai i congressi di sezione sono quasi completati. Il quadro si è definito delineando l'entità della maggioranza Fassiniana. Lo sguardo si sposta oltre e corre a Pesaro, al secondo congresso nazionale dei Ds. Ai nodi che le assise dovranno sciogliere. Ai giochi, insomma, che non sono ancora fatti. In ballo c'è l'organizzazione del partito, la composizione degli organismi dirigenti, l'eventuale revisione dello Statuto, la messa a fuoco di una linea sulle questioni politiche cruciali: dalla lotta al terrorismo, al progetto di unità a sinistra, al modo di stare dentro l'Ulivo cedendo al soggetto politico unitario della coalizione una fetta di sovranità... Ormai archiviata, come sembra, l'ipotesi di un documento unitario, le mozioni si apprestano a confrontarsi su tutti questi terreni. Se la mozione Fassino, premiata dalla maggioranza dei consensi, intende sciogliersi al congresso, non sarà così per la mozione di centro sinistra di Berlinguer. «Intendiamo far valere nel partito - spiega Luciano Pettinari - le opzioni politiche che abbiamo sostenuto». I coordinatori

delle mozioni stanno lavorando per mettere a punto le loro strategie e sulla questione della presidenza del partito sta già emergendo con nettezza la contrapposizione che il congresso di Pesaro è chiamato a sciogliere in un verso o nell'altro. Nella mozione Berlinguer si sta rafforzando l'idea di chiedere al congresso una modifica dello Statuto per l'abolizione della carica di presidente con l'obiettivo, condiviso dalla mozione Morando, di evitare in futuro nuove diarchie. Ma dalla maggioranza arrivano, a questo proposito, risposte univoche. La richiesta di abolizione della carica viene interpretata come un attacco diretto al

l'attuale presidente Massimo D'Alema, e la difesa del ruolo diventa la difesa tout court del dirigente. Ieri il presidente dei senatori Gavino Angius è stato categorico: resti la carica e resti D'Alema. «Non ha vinto chi in modo più o meno esplicito, sulla base di una aggregazione estremamente eterogenea, voleva contrastare il ruolo passato, presente e futuro di Massimo D'Alema. La mia opinione è che la carica di presidente del partito debba rimanere e penso che questo voglia la stragrande maggioranza del partito. Penso anche che, essendo D'Alema la personalità più forte e autorevole della sinistra in Italia, debba essere eletto presidente del partito». Quanto alla composizione degli organismi, secondo Angius, dovrà essere Fassino, in piena autonomia, a proporre l'esecutivo, ma «sarebbe sbagliato che ne facessero parte rappresentanti delle minoranze in quanto tali». Angius boccia dunque la possibilità di una eventuale, sia pur minima, offerta unitaria da parte della maggioranza «negli esecutivi». Un orientamento condiviso nell'ultima riunione del coordinamento della mozione. Altra cosa sono la direzione del partito e il direttivo. Lo statuto già ne regola la com-

posizione in misura proporzionale. Fassino punta a una direzione meno plebiscitaria dell'attuale e a un direttivo di una quarantina di persone.

Ieri, parlando al congresso romano, Giovanni Berlinguer ha auspicato per i Ds una «guida unitaria». «Io non sono interessato a nessuna carica. Collaborerò all'interno degli organismi dirigenti, continuerò a mantenere rapporti con tutti e con coloro che hanno sostenuto le tesi della mozione che rappresento». Ha negato di poter ricoprire in futuro il ruolo di presidente della direzione: «Non lo farò. Ma può essere giusto che questa carica appartenga a una tenden-

za diversa da quella che ha espresso il segretario». Quanto alla figura del presidente della Quercia, meglio abolirla perché «si potrebbero creare delle interferenze e questo non gioverebbe alla guida del partito».

La strada verso il congresso nazionale continua a essere segnata da strascichi polemici sulla linea politica. Due giorni fa Cesare Salvi non aveva nascosto timori: «Ritengo demenziale avviare una nuova corsa verso il centro». Fassino? Sostanzialmente un uomo di destra. Ieri il segretario in pectore gli ha risposto pesantemente: «Dire a un compagno che è di destra quando non se ne condividono le idee è uno schema classico dello stalinismo». In un clima più dialogante si sta invece svolgendo la tre giorni congressuale romana. 700 delegati, tra cui D'Alema, Cofferati, Berlinguer, Veltroni (che non si è recato a votare per alcuna mozione volendosi tenere «super partes», ma parlerà oggi pomeriggio). A Roma Fassino è al 60%, Berlinguer al 39% e Morando al 2%. Il segretario uscente Zingaretti, Fassiniano, unico candidato, nella sua relazione ha invitato a ritrovare «le ragioni unitarie dello stare insieme».

La composizione degli organismi dovrà deciderla Fassino in piena autonomia

Meglio cancellare la presidenza della Quercia ci possono essere interferenze

La replica del consigliere di amministrazione Emiliani al ministro per le comunicazioni Gasparri: il calo degli introiti non ha portato deficit

«Nessun buco nel bilancio, la Rai chiude in attivo»

ROMA «Dopo aver esaltato per settimane, anzi mesi, il "buco" del governo Amato adesso passiamo a quello del bilancio Rai. Ma anche questo non esiste. L'azienda chiuderà il suo bilancio in attivo». È questa la risposta del consigliere d'amministrazione Rai, Vittorio Emiliani, alle affermazioni del ministro delle Comunicazioni, Maurizio Gasparri contenute in un'intervista a La Repubblica.

Il ministro aveva affermato che la Rai a fine anno «incasserà 350 miliardi in meno di pubblicità» e «queste emorragie di denaro - aveva commentato - che va ben al di là della crisi di mercato, è la prova di un fallimento gestionale ed editoriale del presidente Zaccaria

e del direttore generale Cappon». Sarebbero invece «illusioni» le accuse al governo di aiutare Mediaset e di «affondare La 7 o le reti pubbliche». E ieri il ministro ha ribattuto punto su punto al consigliere Emiliani. «Certo - ha affermato - c'è un calo della pubblicità del 12% rispetto al 2000 che crea una diminuzione nelle entrate di 270 miliardi, e non di 350 come dice il ministro Gasparri, che scambia il bilancio previsionale con quello effettivo. Ma queste minori entrate sono compensate da politiche di risparmi, da austerità già avviate nella prima metà dell'anno, e dall'andamento attivo del canone tanto delegittimato dalla maggioranza, che frutta 60 miliardi in più rispetto al

2000 grazie ai nuovi abbonati». Quindi altro che bilancio in rosso, per il Emiliani la Rai «conta di chiudere il 2001 con alcuni miliardi di attivo. Non c'è quindi nessun buco, né debiti strutturali». «Certo il ministro - aggiunge il consigliere Rai - non vuole aumentare il canone, non vuole modificare i tetti pubblicitari, boccia il contratto con Raiway che si rivela sempre di più un grande affare, e così crea le condizioni per un 2002 tutto in salita per i nostri successori». E si domanda Emiliani «Tutto questo Gasparri lo ha voluto a favore di chi? Berlusconi, presidente del consiglio e il titolare del polo televisivo concorrente, non lo ha fermato». «In ogni caso la Rai non farà

tagli al prodotto ma sulle corporate, tagli che per ora non hanno influito sulla qualità. E di questo va dato atto al direttore generale che ha ben operato. Insomma - conclude il consigliere - il buco nei conti è l'ennesima bufala del ministro Gasparri che a questo punto si porta dietro una vera e propria mandria di bufale e forse dovrebbe cambiare dicastero».

Al responsabile del dicastero delle Comunicazioni è arrivata, ieri, anche la replica ufficiale dell'azienda di viale Mazzini, affidata ad un comunicato dell'ufficio stampa. «A fronte del continuo fiorire di valutazioni inesatte sui conti della Rai - si legge nella nota Rai - è necessario precisare ancora una volta che la gestione aziendale non presenta alcun "buco" e anche l'ultima ripreview del bilancio 2001, esaminata proprio ieri (n.b. mercoledì) dal Cda, conferma l'equilibrio economico e finanziario dell'azienda». «L'andamento negativo degli introiti pubblicitari di quest'anno, come è noto, - prosegue la nota - non riguarda solo la Rai, ma tutti gli editori sia a livello nazionale che internazionale. Il calo degli introiti - conclude Viale Mazzini - non ha portato ad alcun deficit perché in Rai, fin dai primi segnali di cambiamento di tendenza, sono stati fatti tempestivi interventi gestionali che garantiscono l'equilibrio economico e finanziario del bilancio».

L'EUROPA E LA MORAL SUASION DELL'INQUILINO DEL COLLE

Vincenzo Vasile

Si apre una settimana decisiva. Anche per quel che riguarda i rapporti tra Quirinale e Palazzo Chigi. La veemente intemerata sull'europeismo pronunciata da Ciampi a Tunisi non era solo rivolta alle ruvide critiche giunte all'Italia da oltre frontiera, ma conteneva anche un messaggio al governo. Lo stesso Berlusconi, sempre più afflitto dai sondaggi che testimoniano del calo di popolarità del suo governo, l'ha confermato, facendo sapere in queste ore ai suoi: «Il Quirinale preme perché si ce rchi e si trovi una mediazione con Ruggiero sul caso dell'Airbus, bisogna far buon viso. Facciamo finta che i suoi davvero una questione tecnica. Bossi dovrà rinunciare alle battutacce sui poteri che vengono dall'alto. E io stesso, insieme a Martino e Marzano, dovremo cedere qualcosa». Si spera che tra una settimana, al Consiglio dei ministri previsto per l'8 novembre, si riesca a far quadrare il cerchio. Anche se lo scontro all'interno del governo non riguarda, in verità, questioni tecniche o di dettagli: o «un progetto A oppure uno B» che, come ha cercato di far capire Ciampi a Tunisi sarebbero in qualche modo equivalenti, una volta fatta la scelta della difesa europea.

Al Quirinale - da dove è partito il suggerimento di dare un taglio minimalista alla disputa per far sbollire la tensione - aspettano adesso un risultato concreto di questo sforzo di mediazione, ma il bollettino degli umori del presidente dopo giornate nel segno dell'inquietudine e dell'amarezza, volge già al segno positivo. Se verrà raggiunto l'estremo compromesso tra le varie anime del governo, e se verrà fugato il pericolo paventato di una clamorosa uscita di Ruggiero da un governo pieno zeppo di euro scettici, saranno evidenti gli effetti positivi della «moral suasion» dell'inquilino del Colle meno interventista della storia recente.

Per Ciampi è ormai prossimo il giro di boa del terzo anno di mandato. E il presidente si appresta - come ha anticipato ieri in un'intervista al «la Stampa» - a compiere una serie di manifestazioni di taglio rievocativo presso alcuni luoghi - simbolo della storia patria, dal sacro di Novara a San Martino della Battaglia, i luoghi di Cattaneo e D'Azeglio, fino alla casa di Einaudi. Nella visione di Ciampi tutto ciò non è un «parlar d'altro». Il capo dello Stato ha detto di aver trovato, girando l'Italia, «una grande voglia di patria e di unità». Quindi, ripercorrerne la storia - anche correndo il rischio di ricevere qualche critica per una presidenza

che appare nelle uscite pubbliche con lo sguardo prevalentemente rivolto all'indietro - può servire ovunque per l'oggi: «Ho percepito ovunque, fuori e dentro i confini nazionali, un grande bisogno di patria, di unità, di comune sentire, di appartenenza a una lingua, a una cultura dalle dupli radici, cristiana e umanista, a un sistema di valori che in questo momento difficile della storia mondiale rappresenta il nostro specifico». Sulla polemica aperta da Antonio Tabucchi sull'«Unità» riguardo alle frasi sui ragazzi di Salò, il capo dello Stato si dice amareggiato per le critiche, ed è convinto che i suoi critici non abbiano letto, né compreso il testo. Ciampi sottolinea di non aver messo sullo stesso piano i partigiani e i ragazzi di Salò, ma sembra invitare a chiudere l'incidente, guardando alle «motivazioni di quelle scelte sbagliate», ai sentimenti che animano «alcuni, non tutti» i giovani di Salò, che credevano di battersi «per l'onore della patria». Nessun cenno all'attualità più scottante, all'indomani dell'ennesima sparata berlusconiana sulla «giustizia - guerra civile», come ormai è prassi del Quirinale nella stagione di Ciampi, nonostante il disagio provocato da tante pletanze indigeste che sono state servite dal momento dell'avvento del governo Berlusconi. Essendo impraticabile - almeno finora - un più pressante controllo sulla situazione italiana, Ciampi si trova più a suo agio nel ruolo di «garante» esterno. Ed è l'Europa, soprattutto ancora una volta il campo di intervento che Ciampi si riserva. Dopo la difesa del paese dalle accuse di scarso europeismo, pronunciata a Tunisi con una veemenza che ha scarsi precedenti nelle rare esternazioni di Ciampi (e che conteneva, a ben vedere, anche un richiamo al governo per far seguire i fatti alle «dichiarazioni»), il prossimo appuntamento è per il prossimo 15 novembre. Quando, su invito del presidente della Repubblica tedesco, Ciampi terrà a Berlino un discorso pubblico, che in questi giorni è occupato materialmente a redigere, sul tema della costruzione dell'unità politica europea. Unità che non può, non deve passare attraverso le forche caudine di qualche «direttorio» che escluda l'Italia. Discorso più che impegnativo, in assenza di una credibile «spalla» governativa a Roma. Ma quel che conta per Ciampi è l'immagine e il ruolo del paese. Cui il presidente presta - in giro per l'Europa - l'unica faccia presentabile e autorevole di cui i nostri attuali vertici istituzionali attualmente dispongono. Anche a costo di dover ingollare bocconi amari.